Il menhir di Santa Verena sul Renon

Relazione dell'archeologa dott.ssa Silvana Mazza

Nell' agosto del 1951, venne casualmente identificato, sul Renon, altopiano che si affaccia sulla conca di Bolzano e che è delimitato verso est dall' Isarco nell'ultima parte del suo corso prima della confluenza con l'Adige, un importante cimelio preistorico, che, ad una prima osservazione, rivelò caratteri non dissimili da quelli tipici ad un genere di monumenti definiti col nome di statue menhir. Questo menhir si trovava nel maso Penzel (855 m. s/m.) che dista di poco dalla chiesetta di Santa Verena ed al quale si giunge da Collalbo, attraverso il paese di Lengstein. Recatami sul luogo del rinvenimento per maggiori accertamenti, ritrovai il monolito adagiato supino sul lato nord del fienile del maso, dove veniva usato attualmente per i ferri sui quali si appoggiano le falci per rifarne l'affilatura.



A tale scopo erano state praticate nella pietra quattro profonde incavature cilindriche del diametro di cm. 3 1/2 sul lato sinistro della faccia anteriore del menhir, due nella parte superiore e due in quella inferiore. Interrogato il proprietario del maso, venni a sapere che in passato la pietra si trovava circa 100 metri a sud dei Penzel-Hof, sulla strada che porta a Lengstein e dove ora si innalza una delle caratteristiche croci dell'Alto Adige. Si suppone che la pietra sia stata utilizzata nella costruzione di una primitiva cappella nei pressi del maso come inginocchiatoio o gradino di accesso e che in seguito, quando la cappella venne ricostruita, sia stata rimossa e trasportata nei pressi del fienile. Molto probabilmente fu durante una di queste messe in opera e forse per un miglior adattamento al luogo, che dalla pietra in questione furono asportate alcune parti: il lato sinistro, la parte superiore e forse la faccia posteriore. La parte inferiore che si immagina fitta nel terreno, appena dirozzata, è intatta. La pietra ha oggi la forma di un parallelepipedo rettangolare. Questo menhir (vedasi foto a lato) di considerevoli proporzioni, importante per l'imponenza della massa e per la ricchezza di incisioni non presenta più superiormente la caratteristica terminazione a pan di zucchero e la faccia posteriore non è convessa, in quanto, come già dissi, subì delle asportazioni. Il suo peso è di circa due tonnellate; ha una lunghezza di cm. 150, una larghezza che varia da cm. 70 nella parte superiore a cm. 65 nella parte inferiore e presenta di fianco uno spessore che varia da cm. 30 a cm. 25.

Le incisioni figurative si riscontrano sulla piatta faccia anteriore della stele ed appaiono espresse con tecnica a scalpellatura e successiva levigatura, forse fatta con sabbia ed acqua per rendere più dolce il passaggio tra i diversi piani. A 77 cm. dalla sommità un solco profondamente inciso, che giunge fino a metà del fianco sinistro e che doveva interrompersi allo stesso punto anche su quello destro, limita nella faccia anteriore della statua antropomorfa due zone. Da questo solco si svolge un motivo decorativo a festoni formato da cordoni rilevati che, disposti ad arco, sono separati verticalmente tra di loro da solchi marginali incisi. Le festonature che appaiono in numero di sei, vanno restringendosi sul fianco sinistro fino a diminuire l'ampiezza della cintura da cm. 161/2 sulla parte anteriore a cm. 11 sul fianco, dove è interrotta da un solco deciso, profondamente incavato nella pietra e dove anche la curva della festonatura appare di proporzioni ridotte. Il concetto dispositivo dei festoni è tale da darci una simmetrica disposizione di interruzione degli stessi festoni, raccolti da solchi marginali, partenti da un solco centrale, in una ricerca, direi quasi, di eleganza, che fa in modo che un festone non sia interrotto sull'angolo marginale tra la parete anteriore ed il fianco, ma smussato l'angolo, ci dà una continuazione della festonatura tra faccia interiore e fianco. Anche sul lato destro doveva esservi un medesimo concetto dispositivo, ma ciò non si può osservare in quanto, come già detto, tale lato è stato asportato. Quindi il nostro studio si deve quasi esclusivamente basare sull'esame del lato sinistro, ammettendo sul lato opposto una simmetrica disposizione.

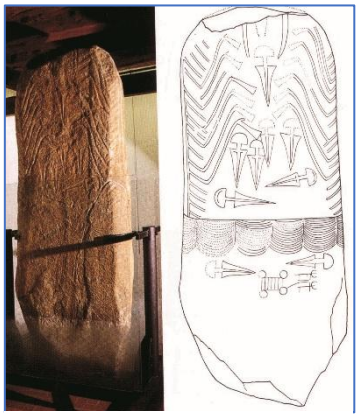
Il motivo a festoni che si ripete sei volte creando un armonioso effetto di cintura, se pure mostra chiare analogie con le cinture degli altri menhir dell'Alto Adige (quello di Termeno e quelli di Lagundo che presentano cinture che scorrono per tutta la circonferenza della statua) e se anche con un aspetto più elegante e variato può essere paragonato alle cinture che fasciano le statue menhir di Saint-Sernin in Francia pure il suo restringimento e la sua netta interruzione sul fianco, mi fanno supporre che invece di una fascia si tratti di un cinturone che doveva terminare sul fianco per essere tenuto stretto alla persona da legamenti di cuoio o di stoffa. Tali legamenti possono essere rappresentati da due coppie di solchi, che, partendo uniti dalla fine del cinturone, si dirigono

divaricati fino allo spigolo posteriore del fianco. Questa mia ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che ancora oggi gli abitanti della zona atesina portano sui loro costumi popolari, per una tradizione inveterata che passa da padre in figlio, dei cinturoni.
La parte superiore del menhir presenta maggiori incisioni figurative della parte inferiore, disposte con evidente criterio distributivo. Abbiamo infatti una linea mediana immaginaria a cui si riferiscono gli altri attributi, quasi con schema di confronto. Questa linea immaginaria determinata alla sommità da un pugnale in posizione verticale è continuata più in basso da un solco centrale di interruzione dei festoni. Ad essa si contrappongono con ritmo convergente, le cinque asce del lato sinistro, con le lame rivolte verso l'interno, a cui dovevano contrapporsi, forse in egual numero, dall'altro lato altrettante asce di cui se ne possono osservare solo tre, alle quali manca il tallone in seguito ad asportazione e sono riconoscibili solo dalla penna. E' difficile poter stabilire se queste asce presentino un rialzo ai margini, ma è più probabile che raffigurino asce piatte di tipo eneolitico. Queste asce, di forma trapezoidale, leggermente espanse verso il taglio, misurano circa cm. 13 di lunghezza, cm.1 di larghezza al tallone e cm. 3 alla penna. La seconda ascia partendo dal vertice è interrotta nel manico da uno dei fori cilindrici scavati nella pietra in tempo recente, a cui ho accennato più sopra. I solchi rappresentanti i manici, incisi parallelamente, presentano una curvatura sigmoidea ed hanno il capo ricurvo in avanti ad uncino prima del punto d' innesto con l'ascia. Un'ascia immanicata di proporzioni maggiori rispetto alle altre, si trova sul lato sinistro, quasi subito sopra la cintura, spostata verso il centro, con l'ascia di cm. 15 ed il manico sigmoideo della lunghezza di cm. 38; l'incisione è più accentuata e più profonda. Oltre alla incisione di queste asce, possiamo osservare, sempre nella parte superiore della stele, tre pugnali triangolari. Uno, magnifico, è posto al sommo in posizione verticale e determina, come ho già detto, una linea mediana immaginaria. Il pugnale, che misura complessivamente cm. 37, è profondamente inciso, e solo la costolatura della lama che, partendo dalla base ed assottigliandosi verso il basso, giunge fino alla punta, è in rilievo. La lama misura cm. 25 di lunghezza e cm. $7^1/2$ alla base. L'impugnatura ha il codolo di cm. 9 e il fornimento, che è semicircolare, di cm. 3. La sua base ha la stessa ampiezza di quella della lama.
Un altro pugnale, anche chiaramente visibile, è sul lato sinistro e si incunea con l'impugnatura tra la terza e la quarta ascia partendo dal vertice ed è in posizione obliqua, con la punta rivolta verso il cinturone. Nella lama di questo pugnale, che si presenta molto stretta, avendo una base di cm. 3, non appare nessuna nervatura centrale; essa ha una lunghezza di cm. 26. Il codolo ha una lunghezza di cm. $6^1/2$ e il pomo una lunghezza di cm. 2 ed una base di cm. 3. Anche in questo pugnale si nota che la terminazione dell'impugnatura non supera in ampiezza la base della lama. Esso appare diverso dagli altri pugnali per l'esilità e snellezza della lama, e forse a ciò l'incisore fu costretto per conservare l'armonia della composizione: infatti la larghezza della lama è uguale alla penna delle asce. Sul lato destro della stele, sempre in posizione obliqua rispetto alla linea mediana, vi è un pugnale di cm. 25 con la punta rivolta in alto. Esso nella prima parte della lama è coperto da un'ascia; l'impugnatura è libera e misura cm. 8. Un altro pugnale, lungo cm. 19, sempre nella parte superiore del menhir, è posto subito sopra il cinturone, parallelamente a questo, a sinistra di chi guarda, e si differenzia dagli altri per il fornimento lunulato.

Sotto la cintura, dalla linea mediana di intersezione della festonatura, parte una linea profondamente incisa seguita a destra parallelamente da un'altra. Entrambe, dopo una leggera curva verso sinistra, sono interrotte ed unite da una breve linea verticale. Lo spazio tra dette linee, di cm. $3^1/2$, è profondamente incavato e levigato, così da essere uno dei segni più chiaramente visibili. Al termine di questa incisione, si osserva scolpito un anello di forma ovoidale. Ciò che questi segni volessero rappresentare, è molto difficile stabilire. Sono propensa a credere che questa incisione, non riscontrata nei menhir sia dell'Alto Adige) sia di Bego, sia in quelli francesi, possa significare un supporto che, pendente dalla cintura, sostiene il pugnale inciso in posizione incrociata con esso, a meno che non stia a rappresentare un carattere prettamente maschile. Meno probabile mi sembra l'ipotesi che possa raffigurare un rasoio preistorico, anche per il fatto che la linea che dovrebbe dare la necessaria curvatura alla sommità, appartiene ai cordoni della festonatura. Il pugnale intrecciantesi con detta incisione, mostra i caratteri già descritti in quelli della parte superiore, ed ha una lunghezza di cm. 26. Un altro pugnale, parallelo a quello ora descritto, appare completo ed è munito di fodero, dotato forse di un ornamento a due emergenze, come di antenne, all'imbocco della guaina. L'intera incisione misura di lunghezza cm. 31%.
Sotto queste incisioni a cm. 8 dalla base, appare, difficilmente visibile a causa dell'usura della pietra, un carro di forma rettangolare, curvo posteriormente, a quattro ruote rappresentate da cerchi incisi agli angoli del corpo del carro che ha un timone triangolare ed è trascinato da due buoi, incisi parallelamente e sovrapposti. Il corpo dei due animali è ottenuto con solchi rettilinei, solo la linea addominale appare leggermente curva, così da dare una maggiore plasticità alla figura. Le teste sono date da cerchi incisi in cui si notano due piccole incavature al posto degli occhi; i quattro arti sono determinati da due linee oblique convergentisi e riunentisi in basso. L'intero graffito, che è rivolto obliquamente verso il cinturone, misura cm. 33 di lunghezza. Questo elemento, riscontrato anche sul menhir maggiore di Lagundo, viene ad avere rispondenze formali con incisioni rupestri e

vascolari della prima Età del ferro, e cioè col carro del masso di Cemmo e con quello dell'urna fittile di Ödenburg in Ungheria. A cm. 6 dalla base, rivolta verso l'incisione dei buoi trascinanti il carro, è incisa un'accetta di considerevoli proporzioni (cm. 41) che è stata privata del tallone e del manico dalla asportazione del lato destro della statua. Sul fianco sinistro della stele, osserviamo nella parte superiore rispetto al cinturone, una incavatura a semicerchio di notevole spessore del diametro di cm. 17 con gli estremi sullo spigolo posteriore del fianco. Più sopra un'altra linea partente anch'essa dallo spigolo, segue parallelamente per cm. 18 quella a semicerchio. Se il nostro studio potesse riferirsi anche al fianco destro asportato, dal riscontro di eguali segni, potremmo formulare l'ipotesi che questa incavatura possa rappresentare gli arti superiori, che riscontriamo incisi in altri menhir.

Il rinvenimento di questa statua antropomorfa sull'altopiano del Renon, porta un grande contributo alla preistoria della nostra regione e viene a legarsi strettamente agli altri menhir rinvenuti, uno a Termeno e quattro a Lagundo. Per il raffronto con questi ultimi, possiamo riferirci solo a tre, in quanto uno, il minore, presenta caratteri prettamente femminili, per la presenza di seni, ed è privo sia di pugnali che di asce. In queste statue vediamo predominare schemi rappresentativi di simboli attributivi, quali l'ascia e il pugnale, forse anche a detrimento di caratteri antropomorfi, e queste figurazioni le vediamo ripetute con disposizioni e schemi quasi identici. Ciò dimostra che queste stele, seppur erette in luoghi distanti tra loro, si devono attribuire a medesima gente avente medesimi culti. Alcuni simboli del menhir di Santa Verena si differenziano per certi caratteri formali, da quelli degli altri menhir atesini. Uno di questi simboli, la festonatura che scorre circa a metà della statua, come già detto nella parte descrittiva, si differenzia da quelle degli altri menhir, per la sua interruzione su un fianco, tanto da farmi pensare ad un cinturone invece che ad una cintura, come appare negli altri dove i festoni sono incisi lungo tutta la circonferenza. Per quanto si riferisce a questo simbolo, notiamo anche che nei menhir rinvenuti precedentemente, i festoni della cintura terminano sull'angolo del fianco per riprendere poi sul fianco stesso, mentre in quello rinvenuto l'estate scorsa a Santa Verena, l'angolo del fianco è invece ornato dall'ansa dei festoni. Questa differenza di raffigurazione potrebbe dipendere dal fatto che la statua antropomorfa di S. Verena, scolpita in epoca posteriore rispetto alle altre, come possiamo notare anche per una maggiore perizia tecnica, raffigura un diverso uso dei vestimenti nella valle dell'Isarco. A questa ultima ipotesi si potrebbe obbiettare che ormai questi simboli dovevano essere divenuti usuali attraverso una lunga tradizione, ma possiamo anche ammettere che gli usi di una data zona abbiano potuto influire su tali schemi rappresentativi, come ad esempio anche in tempi più recenti si può osservare che nelle rappresentazioni di medesime divinità, abbiamo caratteristiche diverse a seconda delle regioni nelle quali sono raffigurate. Che forse tali incisioni presentanti una maggiore perizia tecnica, debbano risalire ad un'epoca posteriore a quella in cui furono incisi gli altri menhir, mi sembra sia provato anche dal supporto che scende dal cinturone e in cui si infila un pugnale, e da un pugnale fatto passare sotto una accetta, incisioni che non riscontriamo negli altri menhir e che richiedono una maggiore abilità tecnica e conoscenza spaziale, di quello che può richiedere l'incisione di un pugnale libero. Due altri simboli differenziantisi sono due pugnali, uno con fornimento lunulato e un altro munito di guaina. Ritengo che la parte superiore della impugnatura dei pugnali incisi sulla pietra sia semicircolare e non, come in un primo tempo si reputò, semisferica. A tale conclusione si può giungere per il fatto che i due menhir scoperti nel 1942 a Lagundo, presentano tutto intorno al fornimento e sul codolo dei pugnali, dei chiodini ribattuti, come solo è possibile in una impugnatura piatta e non emisferica, in cui non avremmo potuto avere entro il semicerchio dei chiodini, che certamente fissavano la incastonatura di qualche altro materiale estraneo al ferro. Essendo stati i due menhir rinvenuti nel medesimo luogo di quelli venuti alla luce nel 1932, ci è dato credere che dovendo appartenere ad una medesima età, presentino pugnali con medesime caratteristiche. Poiché i pugnali del menhir in questione, sono tipologicamente uguali a quelli della stele maggiore di Lagundo, devono avere anche questi il fornimento semicircolare.



Statua stele di Lagundo
(Lagundo 2)

Nella faccia posteriore della nostra stele non possiamo osservare le solite scanalature verticali, che si vedono chiaramente nel menhir di Termeno e in tre di Lagundo, rappresentanti forse, un mantello o una ricca capigliatura, sia perché la pietra subì forse anche nella parte posteriore delle asportazioni, sia perché non furono mai scolpite. Se la parte posteriore è quale fu dai primordi, dobbiamo credere che a quell' epoca risalga l'incisione di un quadrato, a cui fu asportato il lato destro, ed i cui angoli sono congiunti dalle due diagonali. Non sarebbe da scartare l'ipotesi, che questi segni servissero all' incisore, per meglio determinare le proporzioni del monolito. Non possiamo neppur presumere se fossero scolpiti, seppur con concezione immatura, caratteri antropomorfi alla sommità, ove di solito è rappresentato il capo, in quanto questa parte manca. Possiamo bensì

riconoscere una rastremazione della parte superiore della pietra, che preludia alla classica forma a pan di zucchero, in cui si dovevano trovare, forse, tratti di volto, come si crede ravvisare nel menhir maggiore di Lagundo, in cui due strisce di carattere imprecisabile, partendo dall'alto e convergendo verso il basso, possono darci l'idea di un ovale di viso. Neppure una collana del genere di quella incisa nel menhir di Termeno, limitante il capo dal resto del corpo, appare nella pietra.
Per determinare l'epoca alla quale dobbiamo far risalire l'erezione della stele rinvenuta sui piani del Renon, dobbiamo riportarci con un esame comparativo alle altre stele da noi conosciute e studiarne le asce ed i pugnali, valendoci tanto dell'esame stilistico, quanto di quello tipologico, di questi elementi decorativi.
Il Battaglia, attraverso un siffatto esame, conclude che per i menhir alto atesini si tratta di sculture eseguite verso la fine dell'Eneolitico o al principio dell'Età del bronzo, mentre la Laviosa, ritiene debbano riferirsi alla fine dell'Età enea o agli inizi di quella del ferro. Sono propensa a concordare con la tesi della pertinenza all'età del ferro, appoggiandomi anche all'asserzione dell'eminente studiosa sugli attardamenti culturali e sul ristagno di elementi arcaici, specialmente trattandosi di attributi, che dovevano diventare in questa arte di culto dogmatici e quindi ripetuti anche in epoche posteriori. Con ciò possiamo spiegare la forma delle asce dai caratteri tipologici riferentisi all' eneolitico, come risulta dal raffronto con accette italiane di tipo eneolitico, trovate a Battifolle (Cortona) e a Remedello (Brescia). Ma dall'esame dei pugnali e specialmente del carro, giungo alla conclusione che questa statua antropomorfa fu scolpita all'epoca del ferro. Per i pugnali incisi trovo evidente rispondenza formale con i pugnali delle pietre istoriate di Caven in Valtellina, nelle quali oltre ai pugnali, abbiamo anche incisioni di asce e di carri uguali a quelli dei nostri menhirs. In una di queste pietre, accanto ai pugnali triangolari con fornimento semicircolare, notiamo un pugnale con il pomello semicircolare attorniato da cinque capocchie formanti intorno ad esso corona. La peculiarità di questo pugnale sta nel fatto che è fornito di fodero dotato di due fornimenti a bottone alla punta e di un ornamento a due emergenze, come di antenna, all' imbocco della guaina. Anche il codolo appare dotato di nodosità. L' essere fornito di guaina ci dimostra che si tratta di un pugnale dell'età del ferro. Un pugnale simile lo osserviamo nella nostra statua, inciso sotto il cinturone, con le due emergenze all'imbocco del fodero. Si deduce perciò che anche tutti gli altri pugnali devono riportarsi a tale età anche se non forniti di guaina.
Inoltre, poiché, come ho già detto, i quattro menhir di Lagundo appartengono tutti ad una medesima epoca, possiamo determinare che appartengono all'età del ferro dall'esame dei due pugnali incisi nei due menhir rinvenuti nel 1942. Questi, che si osservano proprio sopra la cintura, forniti di chiodini ribattuti nel fornimento e nel codolo, sono simili al pugnale di Caven seppur privi di guaina. Dato che una delle statue rinvenute nel medesimo luogo, mostra pugnali uguali a quelli che si riscontrano nel menhir di S. Verena, dobbiamo credere che anche questi ultimi risalgano all'età del ferro. L'incisione, poi, del carro a quattro ruote, al centro, in basso al monolito, viene ad avere rispondenze formali con incisioni rupestri della prima età del ferro, cioè come già dissi, col carro del menhir maggiore di Lagundo, col carro del masso di Cemmo, seppure più primitivo, e con quello fittile di Ödenburg, ambedue riferiti a tale età.
Eretto in questa epoca, il menhir di Santa Verena doveva innalzarsi sul luogo ancora in epoca romana e forse solo abbattuto dall'avvento del Cristianesimo fra le popolazioni della zona. Una strada romana passava proprio nei pressi del luogo e certamente anche dopo la conquista della regione da parte di Claudio Augusto, continuò ad essere adorato, poiché sappiamo quanta era la condiscendenza dei Romani verso gli dèi dei popoli sottomessi, tanto da attribuire loro onori. Il recente rinvenimento sullo Sciliar, di due monete romane nello stesso strato archeologico con cocci preistorici, viene a provare come queste genti dell'Alto Adige, installate nei loro fortificati castellieri, continuassero a vivere una vita simile a quella dei loro antenati, anche durante l'epoca romana. Forse queste statue antropomorfe conservarono, seppure abbattute dai predicatori cristiani e magari adoperate per costruzioni di opere pie dopo la cristianizzazione della zona, un loro carattere magico nella immigrazione degli abitanti del luogo. Che questo culto antropomorfo possa essersi tramandato per secoli, ci sembra esser provato da uno strano segno visto da me non molto distante dal luogo dove si trovava il menhir. Nella terra è impressa ancora chiaramente una figura umana con le gambe divaricate e le braccia in croce, segno che riempie ancor oggi la popolazione di superstizione, in quanto si racconta che fino a poco tempo fa le streghe adoravano questa figura antropomorfa. La figura che ha misure umane, testimonia un culto antropomorfo propagatosi attraverso millenni tra quelle popolazioni conservatrici, specialmente nei riguardi del loro culto.

A quali genti si debba attribuire la nostra stele, insieme alle altre dell'Alto Adige, è un problema che si presenta difficile a risolvere. Una gente iberoligure-camitica penetrò certamente durante il neo-eneolitico dalla pianura padana, lungo il corso dell'Adige, fino a stanziarsi nella nostra zona, insediandosi in ben fortificati castellieri posti in zone difese dalla natura stessa. Su questo primo fiotto di genti, si fecero sentire gli influssi dei veneto-illirici e delle popolazioni di Halstatt che, se pure non si stanziarono nella zona, ugualmente fecero sentire il loro

influsso culturale. Non dobbiamo dimenticare come le valli dell'Adige e dell'Isarco fossero fino dai tempi preistorici strade di transito. Da questa gente stanziatasi e sviluppatasi nella zona, si ebbero espressioni culturali e religiose di cui fu parte preminente il culto dei menhir. Che queste stele si debbano attribuire unicamente ai Liguri, mi pare una asserzione che debba essere presa in esame. Infatti, pur essendo provato il loro stanziamento nella zona dell'Alto Adige, è ad una gente ormai modificatasi attraverso influssi culturali di altre civiltà e che doveva aver perso ogni contatto con le genti della Liguria e della Francia meridionale, ad una gente venuta quindi ad assumere caratteristiche proprie, che vanno attribuite espressioni così significative quali le nostre statue-menhir dell'Alto Adige.

Se dovessimo ammettere che queste sculture appartengono unicamente agli ibero-liguri-camitici, sapendo che questi penetrarono nella zona durante il neo-eneolitico, dovremmo pensare che avrebbero eretto subito delle stele che erano così legate al loro culto. Dalle analisi precedenti siamo arrivati alla conclusione che queste stele appartengono all'età del ferro. Perchè dunque queste genti avrebbero dovuto lasciar trascorrere tanto tempo per l'erezione delle statue da loro adorate, così da permetter quasi che il ricordo delle loro caratteristiche svanisse? Ricordiamo come le sembianze dei penati e degli dei fossero le uniche cose dalle quali l'uomo antico non si separò mai. Dovremmo perciò ammettere che stele presentanti simboli unicamente riportantisi all'eneolitico o alla prima età del bronzo, non siano cadute sotto la nostra osservazione. Per ora, poiché, come già detto, abbiamo potuto determinare che le nostre stele si riportano tutte all'età del ferro, e forse all'età avanzata di questa, in quanto dobbiamo tener conto del ristagno colturale della zona alpina, e poiché dal raffronto con le stele di Saint-Sernin, con le stele di Monte Bego e col masso di Cemmo, abbiamo potuto notare rispondenze formali, ma non identiche, potremmo formulare l'ipotesi, che questa gente giungesse a tali risultati, seppure libera da ricordi. Trovo nel Battaglia [20]) un'affermazione a cui potrebbe appoggiarsi la mia tesi. Riferendosi ai menhir, dice: «Importa osservare pure, che ognuno di essi sembra sia localizzato in una area geografica piuttosto ristretta e spesso isolata. E' raro il caso di trovare esemplari appartenenti ad uno stesso tipo in regioni tra loro molto distanti».

Mostrano questi menhir le tendenze di un ideale fortemente sentito e professato. Vediamo in essi una rappresentazione usuale di simboli attributivi, quali l'ascia e il pugnale di cui è difficile riconoscere il carattere rituale. Certo, nella regione dell'Alto Adige, come in quei paesi ove il metallo rilevando il suo arcano potere era salito in gran concetto ricevendo anche riconoscimento divino, venne elaborandosi il culto oplolatrico, tanto diffuso specie durante l'età del rame e del bronzo in tutto il bacino del Mediterraneo.
Che questi massi scolpiti, fossero coperture sepolcrali, come ritenne l'Egger non credo, in quanto avremmo dovuto rinvenire, presso di esse, ossa umane. Il rinvenimento in loco nel 1942 dei due menhir minori di Lagundo, coperti da 5 m. di sedimenti, in cui uno era ancora in posizione eretta, con la base infissa nel terreno e con la faccia anteriore rivolta verso oriente, prova come queste pietre dovessero trovarsi erette e non supine, come richiederebbe una copertura sepolcrale. Credo sia pure una tesi da scartare, il presumere che le incisioni rappresentino figurazioni di caccia, in quanto non vediamo animali quali i cervi e solo su due delle stele è inciso un carro con buoi. Mi sembra pure improbabile che rappresentino un importante personaggio, morto per le ferite inferte nei punti nei quali sono incisi i pugnali o le asce. Reputo invece che potrebbero rappresentare un importante personaggio elevato a divinità (si rammenti la leggenda di Romolo) in cui forse il numero diverso dei pugnali e di asce potrebbe rappresentare il numero delle imprese compiute, ed il carro forse un carro di guerra: tutto starebbe a significare l'importanza del personaggio e quindi della divinità che veniva rappresentando. Queste stele non dovevano elevarsi sole, ma come lo provano i rinvenimenti di Lagundo, unite ad altre di eroi divinizzati.
Dobbiamo inoltre notare come i pugnali e le asce situati in punti del corpo ritenuti vitali, quali i polmoni, lo sterno, il cuore, il fegato, lo stomaco e gli organi genitali, danno un significato magico a queste statue.
A questi santuari dovevano convenire le genti dei castellieri vicini e qui si dovevano forse fare dei sacrifici, come indicherebbe la presenza per uno spessore di cm. 5, di terra bluastra, con inframezzati pezzetti di carbone, trovata tutto intorno ai menhir di Lagundo rinvenuti in loco. Anche il menhir di Santa Verena doveva essere eretto in un luogo di culto a cui convenivano le genti dei castellieri del Renon.